

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXII Domenica ordinaria A - 2008
Ger.20,7-9; Salmo 62; Rom.12,1-2; Mt.16,21-27

Traccia biblica

Il lamento di Geremia e il rimprovero di Pietro dimostrano come Dio sappia stupire e spiazzare anche coloro che gli sono più vicini. Essere profeta o il primo dei discepoli non deve condurre alla presunzione di avere una familiarità tale con Dio da conoscerne tutti i pensieri e i piani. Spesso, molto spesso, Dio non è quello che noi pensiamo e non agisce secondo i nostri desideri.

La prima lettura, appartenente a quella serie di toccanti testi autobiografici denominati “*confessioni di Geremia*”, descrive lo scontro di due forze opposte l’una all’altra nel quale il profeta rischia di essere sommerso. La prima proviene dall’*esterno*: è la pressione dei cittadini di Gerusalemme che ha reso Geremia bersaglio di offesa: la sua predicazione gli procura solo ostilità e inimicizia. Non si tratta di un’esperienza sporadica, ma quotidiana, continua. Il motivo di questo odio non è la sua persona, ma la *Parola del Signore*. Si comprende allora la reazione del profeta che usa parole molto forti nei confronti del Signore, che lo avrebbe “*sedotto*”, “*fatto forza*” su di lui a tal punto da “*prevalere*” per poi abbandonarlo allo “*schermo*” e alle “*beffe*” di tutti. Al profeta pesa soprattutto il *silenzio* di Dio; per questo, attraverso un risoluto monologo interiore, annuncia l’abbandono della propria missione (“*non parlerò più nel suo nome*”) e, quel che è ancora più drammatico, il proposito di non voler addirittura più pensare a Lui (letteralmente “*dimenticarsi*”, “*non ricordare*”). Paradossalmente, però, proprio in questo momento così nero, viene fuori la seconda forza che si agita *nella vita* di Geremia; una forza descritta da lui stesso come il deflagrare di un incendio tanto nascosto (“*chiuso nelle mie ossa*”) quanto incontenibile (“*mi sforzavo di contenerlo ma non potevo*”). Stiamo dinanzi ad un’esperienza spirituale davvero speciale: è difficile comprendere come questo profeta, dilaniato dalle accuse degli avversari a causa della Parola del Signore, proprio nel momento in cui sta meditando di mollare tutto, si senta talmente affascinato da quella stessa Parola da andare contro la sua volontà e da darle ancora credito.

Il Salmo manifesta un’intensa relazione tra l’orante e il Signore. Vi si colgono gli elementi di un cammino di fede profondo. Si parla anzitutto di “*sete di Dio*”, fin dall’aurora di ogni giorno (simbolismo molto efficace per esprimere l’*intimità*, reso ancora più vivo dal riferimento al *deserto* e alla *manca di sorgenti d’acqua*). La ricerca di Dio viene appagata con una “*sosta presso il tempio di Dio*”, lì dove il pio israelita può sperimentare che la sua presenza “*vale più*

della vita". Questa esperienza non finisce nel tempio, ma prosegue anche quando egli torna alla "vita quotidiana": il ricordo di Dio resta vivo nella sua anima, lo avverte quale sostegno sicuro in ogni momento della sua esistenza.

Non è lontano da questa prospettiva Paolo, nella seconda lettura, quando invita i **Romani**, ad "*offrire i loro corpi come sacrificio vivente*". L'apostolo sottolinea come sia questo l'unico culto dell'uomo giustificato dalla fede. Il corpo è il centro delle relazioni fondamentali che legano l'uomo a Dio, al prossimo e al mondo. Il vero culto allora non è una sequenza di riti eseguiti in maniera perfetta, ma un atteggiamento religioso globale verificabile nell'esistenza personale e quotidiana. L'offerta della propria vita fa da filo conduttore a tutte e tre le letture: il discepolo di Gesù partecipa non solo al suo mistero di vita, ma anche al suo mistero di morte; egli, infatti, incorporato mediante il Battesimo a Cristo morto e risorto, grazie a Lui, in Lui, per Lui e con Lui, è in grado di consegnare e di offrire se stesso a Dio.

Anche nel Vangelo, come nella prima lettura, emerge la forte tensione tra la chiamata a seguire Gesù e la ricerca di sé. Il viaggio dei discepoli verso la città santa è per essi una specie di tirocinio per imparare a pensare "*secondo Dio*" e non secondo gli uomini. Gesù sintetizza questo cammino affermando: "*Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*". Non c'è altra via per portare a compimento il nostro esodo verso la terra promessa, l'eterna Gerusalemme, se non quella che ha percorso Gesù, portando la croce, simbolo del dono di sé che ognuno è chiamato a realizzare giorno dopo giorno spendendo la propria vita per la causa del Vangelo. A niente servirebbe "*guadagnare il mondo intero*", se poi si perde se stessi, la vita senza fine.

Pietro aveva appena fatto la sua bella professione di fede, ma non si era certamente chiesto cosa comportasse fino in fondo. Adesso che Gesù comincia a spiegarglielo non solo si ritrae, ma lo prende in disparte e "*comincia rimproverarlo*": egli cioè è in completo disaccordo con quanto esposto dal Maestro; ha confessato sinceramente che Gesù è "*il Messia*", ma non che ne condivide le modalità concrete con cui intende salvare il mondo. Tutto sommato, le parole di Pietro sintetizzano la terza tentazione nel deserto: esse invitano Gesù ad essere un Messia potente e vincitore. La risposta di Gesù manifesta il colmo della sua indignazione: "*Vattene via, satana; tu mi sei di scandalo!*". Poi, rivolto a tutti gli altri discepoli, ricorda che tra il Maestro e loro c'è una comunione di vita e di morte: di Lui non si condividono solo le parole, i miracoli, le esperienze di vita, ma anche il suo destino ignominioso di passione e morte. Con ciò non si vuol dire che siamo invitati a disprezzare la vita, ma a spenderla bene, perché solo chi si arrischia ad impegnarla nell'amore, la conserverà e avrà la vita senza fine.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Il brano del Vangelo di questa domenica inizia una nuova sezione: ora, infatti, Gesù comincia a mostrare ai suoi discepoli l'inevitabilità della sua morte come diretta conseguenza della sua attività e predicazione.

- *In quel tempo, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.* Siamo davanti alla prima predizione della passione che non a caso Gesù compie subito dopo la bella confessione di fede di Pietro. Da quel che segue risulta evidente che essa non era priva di ambiguità; così si comprende perché Gesù "*cominciò a spiegare*". L'espressione lascia intendere che c'è una gradualità e una progressività della rivelazione messianica e che essa non sarà piena e definitiva se non quando raggiungerà il suo vertice, che è poi il punto centrale della fede cristiana, cioè l'evento della passione, morte e resurrezione di Gesù. Parallelamente sorge anche un nuovo tipo di incomprendimento, non più solo delle folle, ma tipico dei discepoli: si può accettare il Messia, ma non che Egli debba soffrire.

- *Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».* **A)** Il verbo è lo stesso che Matteo usa quando Gesù si scontra con i demoni (cf. 17,18). Il rimprovero di Pietro indica perciò un'*opposizione totale* e mette chiaramente in luce che egli considera quanto prospettato da Gesù come contrario al disegno stesso di Dio: egli ritiene che un destino di rifiuto e di morte sia antitetico e inconciliabile con la dignità messianica. **B)** Pietro, che poco prima era stato detto "*beato*", ora viene apostrofato da Gesù come un "*satana*" (termine di origine ebraica che significa "*tentatore, mentitore, bugiardo*"). Nella versione greca dell'AT questo termine fu tradotto con "*diabolos*" (dal verbo "*diaballo*" = "*frapporre, inserire fra due cose*"), che letteralmente significa "*ostacolo*", cioè qualcuno o qualcosa che si frappone ed impedisce di raggiungere una meta. Pietro, pertanto, che prima era stato designato come "*pietra di fondazione*", ora viene definito "*pietra di inciampo*" (= "*scandalo*"): pensando come gli uomini, diventa un ostacolo per se stesso e per Gesù perché non comprende la volontà di Dio e ne impedisce la realizzazione. **C)** Nella versione precedente della Bibbia, l'ammonimento che Gesù rivolge a Pietro – "*Vade retro, satana*" – era tradotto

“lungi da me”; nella nuova è tradotto più correttamente: “Va dietro a me”, cioè “mettiti al tuo posto” e “non essere di ostacolo al mio cammino”.

- Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Gesù si rivolge poi agli altri discepoli ed espone le condizioni della sequela con tre espressioni fondamentali: “venite dietro a me”, “rinunciate a voi stessi”, “prendete la croce”. Andare dietro a Lui significa decidere di stabilire con Lui un profondo rapporto di comunione e di diventare veri “discepoli”. Rinnegare se stessi significa non pensare più a se stessi, rinunciare alle ambizioni personali: è una nuova formulazione della prima beatitudine, cioè scegliere di diventare “poveri”. Caricarsi della croce significa accettare di essere perseguitato, e disporsi ad andare incontro anche alla morte più infamante e obbrobriosa.

- Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni». Infine, Gesù propone tre argomenti, provando con essi che le condizioni poste, apparentemente così dure, sono le uniche sensate: **A)** Chi vive per i propri interessi (“salvare la propria vita”) perderà la vita, non avrà cioè la vita dopo la morte. Chi invece arrischia la propria vita (“perdere la vita”) a causa di Gesù, questi la conserverà. Gesù capovolge così la logica umana: la capacità di saper morire, fondata sul dono di sé, non è in realtà una sorta di auto-annientamento, ma potenzialità e forza di vita. **B)** Anche se qualcuno guadagnasse il mondo intero, la vita è effimera ed egli non potrà goderne per molto tempo. Da questo e dal precedente argomento si evince che i discepoli non avevano alcuna intenzione di arrischiare la propria vita, ma si attendevano piuttosto che il Messia procurasse loro una buona posizione. Allora Gesù, attraverso un ragionamento sapienziale, insegna che nessuno è padrone della sua vita: chi la perde inseguendo dei vantaggi fasulli, non è in grado di riaverla indietro, di “riscattarla”, pagasse pure tutto l'oro del mondo. **C)** Il giudizio finale adombrato dall'ultimo versetto consisterà nel definitivo bilancio di ciò che abbiamo saputo perdere e quanto saputo guadagnare riguardo alla vita vera, quella senza fine. Le domande pungenti e penetranti di Gesù – “Quale vantaggio... O che cosa...” – sono un invito a cercare la vera sapienza che è l'arte del morire. Il modo con cui viviamo e ci avviciniamo alla morte rappresenta l'arte del morire che è poi è l'arte del vivere con sapienza.

Attualizzazione

Abbiamo visto in queste ultime domeniche che, quando l'essere umano si accosta a Dio, il più delle volte non è animato da sentimenti di pura *gratuità*. Dio, spesso, viene cercato perché se ne vuole chiedere l'aiuto, il sostegno, la protezione, l'esaudimento di desideri; insomma, per ottenere qualcosa per sé. A lungo andare questo approccio – che possiamo tranquillamente chiamare *opportunistico* – induce a pensare che Dio sia tenuto a recitare il ruolo che noi intendiamo attribuirgli e non che dobbiamo cercarlo con sincerità di cuore. E' chiaro che certe raffigurazioni distorte di Dio producono attese che vengono necessariamente smentite e lasciano profondamente delusi.

Il brano evangelico di oggi è un esempio classico in tal senso. Domenica scorsa, Matteo ci aveva presentato Pietro come il campione della fede, come il testimone entusiasta ed illuminato dell'identità e della missione di Gesù. È il tipico entusiasmo, il suo, di chi coltiva un grande sogno, e si convince da solo di avere trovato in Dio la sua grande occasione per essere al riparo da grane di ogni genere. Incredibilmente e imprevedibilmente, egli si trova invece davanti un Dio i cui intendimenti non sono i suoi e le cui scelte si realizzano in modo strano per la logica umana. Il Dio che Pietro – e noi! – è chiamato gradualmente a conoscere spezza, infatti, l'incanto di un messianismo vittorioso e si dichiara disponibile solo al servizio: i suoi propositi si realizzano non con grandi spiegamenti di mezzi, ma nella povertà; non con esibizioni di forza e di potenza, ma nella fragilità; non sotto i fari della ribalta e ai primi posti della società, ma nel nascondimento; non tenendo stretta la propria vita e sottraendola ad ogni pericolo, ma mettendola continuamente in gioco ed esponendola al rischio di perderla.

La rinuncia a se stessi denota per il discepolo qualcosa di fondamentale, di... radicale! Essa esige che egli non badi più a salvaguardare se stesso e i propri interessi, che non pensi più a se stesso: esattamente come Gesù che, dimentico di sé, si è reso sovraneamente libero di offrire la propria vita per gli altri. Quante volte Pietro dovrà confrontarsi con questo modo alternativo di vedere il Messia e di considerare la vita/discepolato. Pensiamo solo al processo di Gesù, alla tracotanza con cui aveva dichiarato che avrebbe dato la vita per il suo maestro, e poi il triplice rinnegamento davanti a una portinaia: è bastata una donnetta qualunque che, in un eventuale tribunale, non sarebbe neppure stata ammessa come testimone, a terrorizzarlo e a farlo retrocedere.

Del resto l'identico dilemma si è posto a Gesù stesso. Divenuto adulto, Egli ha dovuto decidere più volte che tipo di Messia essere, che tipo di progetto portare avanti. Il Signore si è scontrato continuamente con la tentazione di fare il Messia *manager* in carriera: è accaduto durante i quaranta giorni nel deserto; è accaduto dopo la moltiplicazione dei pani, quando è fuggito poiché la gente lo voleva re; è accaduto nel Getsemani, davanti al calice del dolore; è accaduto sulla croce, sentendo le seducenti lusinghe di chi prometteva di credergli e di seguirlo, se fosse sceso e avesse dato una prova della sua potenza...

Gesù capovolge la normale logica del senso della vita e dei rapporti umani: chi vive per se stesso è un fallito; chi percorre le strade dell'amore, chi dona tutto di sé trova la vita vera. La sua proposta è inequivocabile; Egli non si limita ad

abbozzare un programma morale, ma chiede di seguirlo, di stabilire una profonda comunione con Lui e di vivere allo stesso modo con cui Lui è vissuto, nella totale dimenticanza di se stesso e tutto concentrato sul servizio a Dio e ai fratelli. Paolo, nella seconda lettura, con un linguaggio piuttosto complicato, invita i Romani ad *“offrire i loro corpi”*, spiegando che Dio non ha bisogno dei nostri ceri o delle nostre prestazioni religiose, ma soprattutto di persone capaci di amare fino a rimetterci di persona.

E' inutile nascondere i rischi che si corrono e lo spirito di sacrificio che occorre per riprodurre un simile progetto esistenziale, ma Gesù ci assicura che il guadagno e la gioia più grande consistono nell'offrire la propria vita in cambio di quella delle persone che si amano e la sciagura più grande che possa capitare è sciupare la propria vita nell'egoismo e nella ricerca dell'affermazione di sé. È quella *scientia crucis* che si apprende gradualmente solo se si entra in comunione con Lui e ci si fida ciecamente di Lui.

La prima lettura parla di un profeta che ha vissuto per un'intera esistenza il dramma interiore di fidarsi o meno di Dio. Il passo riporta la notissima denuncia che Geremia rivolge a Dio; è una confessione che esplose dopo una vita votata al fallimento: l'uomo di Dio, duramente provato, si ritrova escluso da tutto e da tutti. Ciò che più lo addolora non è tanto l'esito disastroso della sua missione, ma lo sconforto di sentirsi abbandonato perfino dagli amici, e da Dio stesso. Proprio Lui, che aveva chiesto al profeta una disponibilità assoluta, proibendogli perfino di prendere moglie, ora sembra disinteressarsi completamente della sua solitudine: è diventato lo zimbello di tutti, tutto il popolo si accanisce contro di lui, inutile il suo grido disperato, ogni richiesta di aiuto sembra andare a vuoto. Geremia usa parole impressionanti, come quelle di un amante prima sedotto e poi tradito; umiliato e risentito, accusa Dio di averlo ingannato (lett. *“sedotto”*), ma soprattutto di aver approfittato della sua fragilità, della sua incapacità a resistere al fascino della seduzione: è come se il Signore gli avesse chiesto delle relazioni amorose per abusare di lui e poi abbandonarlo.

Ma è proprio nel momento in cui si sento più perso che la vita di Geremia affronta la svolta decisiva: rendersi disponibili ad esercitare una missione per riceverne un vantaggio non è né da veri uomini né da veri profeti. Paradossalmente, ora che è prostrato e indispettito verso tutto e verso tutti, ora che è completamente smarrito e che sta toccando il fondo delle sue incapacità, gli si apre davanti la possibilità di scoprire la profondità dell'amore verso Dio e verso il prossimo, cioè un'esperienza da vivere come un fuoco che brucia e che non si arresta nemmeno dinanzi alle delusioni più scottanti.

Solo questo amore che scaturisce da dentro, incontenibile, traboccante, eccedente, dato anche quando sembra andar sciupato, quando non è accolto, capito, apprezzato, voluto, è certamente sincero, disinteressato, autentico. André Frossard, in un suo libro, afferma: *«La nostra grande tragedia è che non comprendiamo nulla dell'amore; e non comprendiamo nulla dell'amore perché... gli fissiamo dei limiti»*.

Briciole di sapienza evangelica...

- *La necessità della sofferenza.* Per Pietro è inaccettabile che Gesù si presenti come il Messia che *“deve”* molto soffrire. Lasciamo agli addetti ai lavori la delicata questione della *“necessità teologica”* della sofferenza e del senso da dare al verbo greco *“dei”* (*“deve”*). Vogliamo invece soffermarci su una questione anch'essa delicata ma alla portata di tutti e di particolare importanza in campo educativo: l'*inevitabilità* della sofferenza. Gesù parla della croce. La sua e quella di tanti uomini e donne sparsi nel mondo intero è un'esperienza drammatica, umanamente insopportabile. Ma la croce sono anche i disappunti quotidiani, le fatiche, le malattie, le disgrazie, ecc. Essa è parte della nostra vita, come lo sono i successi, le gioie, le speranze... E' inutile far finta che non ci sia, cercare di nascondersela o al contrario lamentarsene continuamente, lasciarsi deprimere e sopraffare da essa. Della croce occorre parlarne, la croce occorre guardarla in faccia, metterla in conto, darle la giusta importanza. Gesù dice che bisogna *“prenderla e portarla”*, cioè assumerla, elaborarne il senso, saperla vivere con fiducia e dignità.
- *La pro-esistenza.* L'*esistere per...*, il *prendersi cura di...*, il *farsi carico di...* sono al centro della filosofia di vita cristiana. E' chiaro che, secondo noi cristiani, una scelta di questo tipo è resa possibile solamente da un'intensa relazione con il Signore Gesù. Ad ogni modo, un tale modo di concepire la vita e i rapporti umani è giustificato anche dalla psicologia e dall'antropologia filosofica: tra le qualità fondamentali dell'uomo c'è sicuramente la responsabilità verso se stessi, ma anche la responsabilità verso gli altri, la buona capacità relazionale, la solidarietà. Questo è un tema educativo scottante su cui non si può più sorvolare. La maggior parte delle persone non concepisce più così la vita e i rapporti. Poi ci si chiede come mai la famiglia è allo sfascio (cf. anche riflessioni di domenica scorsa), come mai l'esperienza dell'amicizia si va dissolvendo, la passione per l'impegno sociale sta venendo sempre meno e lì dove si manifesta c'è sempre da sospettare che non vi sia nascosta dietro una ricerca di potere e di ricchezza... Ma cosa ci si può attendere se il *porre se stessi e i propri diritti al centro sta diventando un'ossessione per tutti*, se *l'io e le sue esigenze vengono prima di tutto e di tutti*, se *la soggettività e la dignità personale è completamente sganciata da ogni riferimento all'altro?* Occorre ormai un confronto aperto e leale, ma soprattutto occorre maggiore convinzione e testimonianza da parte nostra, soprattutto quando questo modello culturale e questo

stile di vita ci richiedono di perdere molto in termini di gratificazioni immediate e di vantaggi personali. I ragazzi potranno comprendere e credere che la nostra non è follia ma pura e semplice saggezza solo se non ci lasceremo sedurre dalla tentazione di “*guadagnare il mondo intero*”, ma dal bisogno di vivere una vita vera.

- *L'offerta del corpo*. Così Paolo chiama, nella seconda lettura, la pro-esistenza. E' una bella intuizione che dà concretezza e visibilità all'amore. La corporeità è, infatti, la presenza al mondo e agli altri, l'insieme delle relazioni che si intrattengono con la realtà quotidiana. Di fronte ad una concezione astratta e disincarnata dell'amore che è più simile ad un disimpegno, ad un sottrarsi alle proprie responsabilità, ad un chiamarsi fuori, l'invito ad offrire i corpi ribadisce la necessità di esserci, di rendersi disponibili, presenti con tutto se stessi. Sarebbe interessante approfondire il discorso e rivedere sia la concezione piuttosto sessuofobica dell'affettività che ha (avuto?) la Chiesa sia la visione erotico-edonistica del mondo moderno (“*usa e getta*”). Offrirsi, darsi, concedersi, aprirsi all'altro anima e corpo più che prendere, possedere, usare l'altro come una qualunque cosa che dà piacere.
- *L'anticonformismo*. Non è difficile dimostrare il fascino di questo atteggiamento, più difficile è trovare chi sia disposto ad assumerlo come stile di vita. Sappiamo bene quanto soprattutto i giovani vorrebbero tirarsi fuori dagli schemi di questo mondo ed essere liberi da certi condizionamenti, ma quanto poi siano nello stesso tempo fragili, vulnerabili, continuamente esposti alla tentazione di liberarsi di certi schemi per adeguarsi ad altri di segno opposto. E' interessante la terminologia usata da Paolo. Il “*non conformarsi alla mentalità del mondo*” andrebbe letteralmente tradotto con il “*non schematizzarsi con il mondo*”. Non è questione da poco: un conto è cedere qualche volta per debolezza alla mentalità del mondo e un conto è avere come schema rigido la mentalità del mondo; quando si ha come punto di riferimento del proprio modo di pensare e di agire l'ottica e i giudizi di valore della moda corrente e del pensiero dominante si corre il rischio di rinunciare ad essere se stessi. Paolo ci invita a perseguire una continua “*metamorfosi*”: tale trasformazione o assunzione di una nuova forma può avvenire solo attraverso il continuo esercizio del “*discernimento*” e deve riguardare non solo l'aspetto esteriore, ma soprattutto la “*mente*”, cioè la coscienza, l'intimo della persona, il suo modo di concepire la vita.